

**ANNA MARIA ORTESE
E L'INQUIETUDINE DELLA SCRITTURA**

A. M. ORTESE, «*Quanta letteratura in questa lettera, non è vero?*». *Lettere a Michele Cammarosano e a Maria Vittoria Ciambellini*, Edizioni Otto/Novecento, 2024, pp. 116, €. 13,00

“Quanta letteratura in questa lettera, non è vero?” è un testo epistolografico di Anna Maria Ortese, curato da Apollonia Striano, che è anche autrice di una *Introduzione* e di una *Nota*, pubblicato di recente dalla casa editrice di Milano La vita felice (2024). Si tratta, per l'esattezza, di 17 lettere indirizzate dalla scrittrice al poeta Michele Cammarosano, e 7 lettere indirizzate alla moglie di lui, Maria Vittoria Ciambellini, tra gli anni 1939-42, ossia in anni che si profilavano sempre più difficili e oscuri per tutto il Paese.

La Ortese conobbe, come ci dice la stessa curatrice, il Cammarosano e quella che poi sarebbe diventata sua moglie, a Napoli, in un clima culturale ricco di fervore poetico, anche grazie alle gare dei Littoriali fascisti, che accomunavano molti giovani studenti ed altri intellettuali accomunati dall'amore per la poesia e per la cultura letteraria. A questi momenti e alle poesie che in quegli incontri fiorirono, comprese quelle della stessa Ortese, che in essi si cimentò e anche con successo – vinse il primo posto in una gara poetica, mentre il Cammarosano arrivò quinto – la scrittrice nelle sue lettere fa spesso riferimento con un misto di timore, per il giudizio di quello che lei considerava più poeta di se stessa, e di nostalgia e rimpianto per l'entusiasmo poetico ma anche per la città lasciata per altre mete, sempre provvisorie. Napoli, nel

suo ricordo recente, "possiede qualche cosa che fa vivere" ma in seguito, con un atteggiamento che le sarà consueto di ondeggiamento esistenziale tra sentimenti e sensazioni opposte, la città non godrà più di un giudizio tanto positivo, vittima, a suo dire, di uno stravolgimento che l'avrebbe resa irriconoscibile per "tutta una diversa visione dell'anima".

La Striano, nelle pagine introduttive, delinea un quadro denso e intenso della personalità della Ortese, emergente molto chiaramente dal carteggio, le sue contraddizioni, la sua natura ondivaga di costanti mutamenti di umore, il suo bisogno, proprio di anima nomade, di un altrove rispetto al momentaneo luogo di residenza nelle numerose città che l'hanno ospitata. Ma è soprattutto nella riflessione sulla letteratura, presente nelle lettere, che la Ortese dimostra le maggiori fluttuazioni nel suo interrogarsi sulla funzione e sulla validità della scrittura, tra la "gioia" e lo "stupore" che accompagnano il racconto, la voglia di raccontarsi e l'assertiva affermazione "io non amo scrivere".

Anni, dunque, contrastanti ma riesumati, ci ricorda la curatrice, con una diversa consapevolezza nel più maturo romanzo *Il porto di Toledo*, in cui riemergono dal ricordo gli anni napoletani e "le sagome in perpetuo affanno, partecipi dei suoi trascorsi giovanili, traevano sostanza nell'assertività della scrittura", in cui l'immaginazione e l'inevitabile metamorfosi memoriale trovavano "nella forza metafisica delle parole" una consistenza di valore esistenziale e di pregnante forza ideologica.

Michele Cammarosano appare ne *Il porto di Toledo* con il nome di Misa ed è merito della Striano averlo salvato dall'oblio, a cui molti nostri autori sono ingiustamente condannati, grazie a questo carteggio in cui la Ortese rivendica al sodale epistolare il vero ruolo di poeta, condiviso dall'autorevole giudizio di Massimo Bontempelli.

Il volume della Striano è comunque intrigante per molteplici motivi, tra questi, perché rivela la tendenza della scrittrice a far rivivere spartiti autentici della sua vita nell'opera narrativa ma anche perché nelle *Note al testo* offre al lettore una quantità di notizie, in parte inedite e rare, che consentono di ricomporre un

puzzle, sussultorio ma anche unitario, di esperienze che riguardano la scrittrice e insieme altri personaggi, non trascurabili, della cultura letteraria del primo Novecento.

Un carteggio, insomma, che, oltre a svelare uno spazio esistenziale e letterario intimo e intenso, si rivela stimolante anche nel rischiarare di nuova luce le realizzazioni narrative della scrittrice, in stretto rapporto con la sua inquieta biografia intellettuale.

FRANCESCO D'EPISCOPO

LA POESIA DI NICOLA DI DONATO¹

N. DI DONATO, *Frantumi di specchio*, Roma, Edizioni Abete, 1972, pp. 138, L. 1.200

N. DI DONATO, *Muro di vetro*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978, pp. 118, L. 2.000

N. DI DONATO, *senzapprodo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2022, pp. 99, €. 8,00

Quando il morbo infuria, quando il disappunto si fa insopportabile, quando le relazioni si sono turbate o le preoccupazioni opprimono oltremodo la mente, la persona cerca conforto nella propria intimità, inseguendo quella pace che può rasserenare e stendere il velo della quiete sui turbamenti indotti dall'ambiente esterno. E allora si fa pressante il dialogo con se stesso che si fa parola, che si fissa, che diviene fatto e che noi chiamiamo poesia.

Come la parola affiori, emerga, da quali sollecitazioni scaturisca, è un argomento che affonda in un universo sterminato di ipotesi. Non è solo quella che molti teorici chiamano occasione, perché è

¹ Nicola Di Donato, nato nel piccolo borgo sannita di Barba il 1° aprile 1935, ha svolto attività forense, è stato docente ed è stato impegnato politicamente – Sindaco di Benevento dal 1980 al 1982. Poeta di rara sensibilità e profondamente convinto della funzione etica della poesia. È mancato nel gennaio 2024.